



FONDAZIONE
VITTORIO
OCCORSIO

Piazza del Campidoglio, Roma, 30 novembre 2024.

**Convegno sul tema “*Il recupero del senso del dovere*” dedicato agli
agenti delle scorte e alle vittime delle stragi di Capaci e di via
D'Amelio del 1992**

Intervento di Arcibaldo Miller

*Componente rappresentante Fondazione Vittorio Occorsio dell'Osservatorio
tecnico – scientifico per la sicurezza, la legalità e la lotta alla corruzione, già
Capo dell'Ispettorato del Ministero della Giustizia*

1

Ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto e porto in primo luogo a voi tutti i saluti di Giovanni Salvi, Presidente della Fondazione Occorsio: una Fondazione che nasce proprio al fine di sensibilizzare le nuove generazioni sulla memoria di tutte le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata, dagli anni di piombo in poi, per serbarne il ricordo e l'insegnamento, al fine di diffondere la cultura della legalità e della cittadinanza attiva.

Aderendo a questa sua ragion d'essere la Fondazione guarda con estremo favore a tutte le iniziative che, a vario livello, mirano a

preservare questa memoria in modo che non vada persa ma sia sempre viva nella collettività come spinta ideale a comportamenti virtuosi.

Preservare la memoria è anche il fine di questo convegno sul “***Recupero del senso del dovere***” ed è per me un onore parteciparvi considerando che è dedicato agli agenti delle scorte uccisi dalle mafie nelle stragi del 1992: a quelli uccisi con Giovanni Falcone il 23 maggio 1992 (**Rocco Micillo, Vito Schifani e Antonio Montinaro**) ed a quelli uccisi con Paolo Borsellino il 19 luglio 1992 (**Emanuela Loi, Rocco Dicillo, Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli**).

Ritengo che la dedica possa estendersi alle donne ed agli uomini di tutte le scorte che adempiono al loro difficile servizio di protezione con la consapevolezza di mettere anche a rischio la propria vita e sono pertanto un esempio tangibile di cosa sia il senso del dovere.

Sono stato per oltre venti anni protetto da una scorta e ne ho ricavato l’esperienza che gli agenti di scorta diventano la cerchia umana più prossima alla persona tutelata con la quale condividono le attese, gli spostamenti, le preoccupazioni e le ansie quotidiane.

Sono donne e uomini che ci insegnano a considerare la paura, a conviverci e ad affrontarla con coraggio, per non rimanere immobili e rassegnati in un mondo dove vince spesso chi usa la violenza, la furbizia e la sopraffazione.

In questo rapporto intenso tra agenti di scorta e persona protetta si annullano le differenze di posizione e culturali. Si diventa un tutt’uno e la persona tutelata può adempiere alla sua funzione con la necessaria serenità proprio perché c’è un’altra persona che, compiendo con scrupolo il suo dovere, la affianca e la protegge.

Nel mio intervento farò soltanto cenno alle problematiche giuridiche e filosofiche sul complesso rapporto tra diritti e doveri, oggetto di approfondimento da parte di illustri studiosi della materia: cito, tra i tanti, Luciano Violante, Norberto Bobbio, Piero Pajardi.

Invero, più delle parole e dei discorsi filosofici, è soprattutto l'esempio di alcuni ad indurre ed a rafforzare in molti la convinzione morale della necessità di adempiere ai doveri derivanti dall'essere cittadini e parte attiva di un consesso civile, in particolare ai doveri primari fissati nell'art. 54 della Costituzione che impone ai cittadini tutti di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi ed ai funzionari pubblici in particolare di adempiere alla loro funzione con disciplina ed onore.

L'argomento del convegno ci riporta alle vicende drammatiche delle stragi mafiose del 1992 dalle quali ricaviamo un insegnamento altissimo di senso del dovere che ci viene dalle condotte delle vittime di quelle stragi, magistrati ed agenti di scorta, che sacrificarono la loro vita pur di adempiere con onore ai compiti loro affidati ed alla loro funzione.

Le stragi, come è notorio, furono la reazione feroce della Mafia alla sentenza con la quale la Corte di Cassazione, il 30 gennaio 1992, a conclusione del maxi processo voluto ed istruito da Falcone, aveva confermato in via definitiva le condanne inflitte ai capi di Cosa Nostra in primo grado, 19 ergastoli ai capi e 2665 anni di carcere ad altri 360 condannati, modificando in senso peggiorativo per gli imputati la sentenza di appello del 10 novembre 1990 che aveva invece ridotto gli ergastoli da 19 a 12 e di oltre un terzo le pene detentive, scendendo a 1576 anni di reclusione con 86 nuovi assolti.

Fu un segnale molto duro per la Mafia, perché per la prima volta accadeva in quell'epoca che in un processo di mafia la Cassazione decidesse in modo sfavorevole per i mafiosi.

Era infatti avvenuto in precedenza quasi sempre il contrario con la Cassazione che, spesso per cavilli formali, era andata incontro alle richieste degli imputati di mafia accogliendole il più delle volte. Fu necessario, per contrastare questa costante tendenza, modificare in Cassazione i criteri di assegnazione dei processi di criminalità organizzata.

Da quel momento ci fu una catena di uccisioni mafiose e si creò in Italia un clima di grande tensione.

Il 12 marzo 1992 veniva ucciso Salvo Lima, ritenuto il garante degli equilibri tra politica e mafia nell'isola, che non era stato in grado di assicurare l'intervento, forse promesso, per l'aggiustamento del processo in Cassazione

Disse di questo omicidio Paolo Borsellino in una intervista alla *"Gazzetta del Mezzogiorno"* del 3 luglio 1992: *"Io penso che il leader della DC siciliana sia stato ucciso perché aveva perso la sua più significativa capacità, quella di mediare"*.

Poi il 23 maggio 1992 venne ucciso Giovanni Falcone, artefice principale del maxi processo, e poi ancora, il 19 luglio 1992, Paolo Borsellino, grande amico di Falcone ed il solo in grado di continuarne con efficacia l'azione repressiva nei confronti della mafia, per conoscenza delle consorterie mafiose, per spessore professionale e per sperimentato senso del dovere.

Era quindi un'epoca in cui la Mafia aveva messo nel mirino gli uomini delle istituzioni che la contrastavano con tenacia e senso del dovere.

Occorreva pertanto avere grande coraggio ed alto senso del dovere non solo per i magistrati e per i funzionari impegnati a vario livello nelle indagini di mafia, ma anche per gli uomini e le donne delle scorte che, da una posizione più umile, avevano il compito fondamentale di proteggerli e dare loro la tranquillità necessaria perché adempissero alla loro funzione con la necessaria serenità.

A questi agenti lo Stato chiedeva di avere coraggio e senso del dovere a fronte di stipendi del tutto inadeguati alla delicatezza dei compiti loro assegnati e senza alcun tangibile riconoscimento.

Le stragi mafiose del 1992 ci richiamano alla mente un periodo drammatico della nostra storia, segnato negativamente non soltanto dallo strapotere della criminalità organizzata, soprattutto di quella mafiosa, che infliggeva colpi tremendi allo Stato (è lungo l'elenco delle vittime a far data dalla uccisione di Cesare Terranova del 25 settembre 1978), ma anche dalle divisioni interne alla magistratura che finirono con il delegittimare l'azione di Falcone e Borsellino, cioè dei protagonisti in positivo di quella stagione di lotta alla Mafia, che vennero di fatto lasciati soli, protetti soltanto dalle loro scorte ma senza altre doverose tutele istituzionali.

Ho avuto l'onore di conoscere personalmente sia Giovanni Falcone che Paolo Borsellino. Con loro mi sono talvolta confrontato quando ero sostituto procuratore a Napoli ed ero impegnato in indagini di camorra. Soprattutto ero però legato a Borsellino con il quale avevo un rapporto non solo professionale ma anche di amicizia.

Con lui mi incontravo spesso per discutere di strategie investigative da sviluppare nelle indagini di criminalità organizzata, ma anche di riforme e di questioni di politica giudiziaria cui egli era molto interessato.

Avevamo la stessa visione tendenzialmente conservatrice della società, con un forte rispetto per i valori tradizionali nei quali entrambi ci riconoscevamo (disciplina, onore, patria, famiglia, fede religiosa) in un'epoca in cui riaffermare questi valori, pure avendo gli stessi rilevanza costituzionale, era considerato un mero esercizio di retorica, un retaggio antiquato del passato.

E' per me indelebile il ricordo dell'ultima volta che mi incontrai con Borsellino, a Napoli nel giugno del 1992, appena un mese prima della sua uccisione, in occasione di un convegno organizzato dalla ANM.

In quella occasione passeggiammo a lungo per via Caracciolo di fronte all'albergo che lo ospitava. Aveva bisogno di un momento di serenità, di staccare per così dire la spina.

Era ancora profondamente segnato per l'uccisione di Falcone ma era anche molto amareggiato per le polemiche di quei giorni di fine maggio 1992 sulla possibilità che dopo la morte di Falcone si riaprissero i termini per la presentazione delle domande per la direzione della Procura Nazionale Antimafia, la struttura ideata e voluta da Falcone per rendere più efficace la lotta alla Mafia ma avversata dalla gran parte della magistratura.

Sulla creazione di questa nuova struttura c'erano state all'epoca polemiche molto dure.

Ricordo che la ANM indisse addirittura uno sciopero, il 3 dicembre 1991, contro la istituzione della Direzione Nazionale Antimafia a difesa, si disse, dell'ordine costituzionale.

Il presidente della ANM, Raffaele Bertoni, definì la D.N.A. come *“un'altra cupola mafiosa di cui non si avvertiva alcun bisogno”*.

Per altri magistrati la istituzione della DNA rappresentava addirittura *“l'attuazione del piano di rinascita di Licio Gelli”* e *“un grave attacco*

alla democrazia". Un consigliere del CSM si spinse a dichiarare che *"Falcone oggettivamente è un nemico politico"*.

La proposta di riaprire i termini per la copertura del posto di procuratore antimafia era stata avanzata al CSM, il 27 maggio 1992, da Scotti, Ministro dell'interno, e da Martelli, Ministro della Giustizia, ed era stata da loro anche pubblicizzata in occasione della presentazione a Roma, il 28 maggio 1992, del libro di Pino Arlacchi *"Gli uomini del disonore"*.

Con quella proposta Scotti e Martelli perseguivano l'intento meritorio: di consentire a Borsellino di presentare la sua candidatura alla direzione della DNA, cosa che egli non aveva fatto in precedenza per non contrapporsi a Falcone.

Le forti reazioni a questa proposta di riapertura dei termini da parte di molti magistrati, alcuni dei quali componenti del CSM, indusse Borsellino a scrivere una lettera al ministro Scotti con la quale rifiutava in modo cortese ma fermo la candidatura a procuratore nazionale antimafia.

Scrивeva Borsellino: *"I sentimenti della lunga amicizia che mi hanno legato a Giovanni Falcone mi renderebbero massimamente afflittiva l'eventuale assunzione dell'ufficio al quale non avrei potuto aspirare se egli fosse rimasto in vita"*.

In quella lunga passeggiata sul lungomare di Napoli discutemmo di questa questione e di tanto altro accompagnati e protetti dalle nostre scorte.

Si intuiva che Borsellino aveva un rapporto di grande intesa con gli agenti della sua scorta, di affetto sincero: erano parte della sua vita quotidiana e di alcuni conosceva anche le famiglie.

Borsellino era ben consapevole dei gravi rischi che egli correva, tuttavia la sua preoccupazione principale non era tanto per la sua sorte personale, ma soprattutto per la incolumità degli agenti di scorta che lo tutelavano e la cui vita egli sapeva di mettere a repentaglio con la loro presenza al suo fianco.

Per comprendere il forte legame che univa Borsellino agli agenti della sua scorta valgono le parole pronunziate da Agnese Borsellino, moglie di Paolo, immediatamente dopo la strage di via D'Amelio.

Sono parole che hanno un grande valore in un convegno come il nostro, dedicato alle vittime delle scorte uccise nelle stragi del 1992, perché esse rendono omaggio non solo agli agenti della scorta di Borsellino, ma in generale alle donne e agli uomini di tutte le scorte impegnati in quel tempo difficile a tutelare magistrati e persone di altre istituzioni minacciate dalla Mafia.

Disse Agnese: *“Erano persone che facevano parte della nostra famiglia. Condividevamo le loro ansie e i loro progetti. Era un rapporto, oltre che di umanità, di rispetto per il loro servizio. Mio marito mi disse “quando decideranno di uccidermi i primi a morire saranno loro”. Per evitare che ciò accadesse spesso usciva da solo a comprare il giornale e le sigarette, quasi a mandare un messaggio ai suoi carnefici perché lo uccidessero quando lui era solo e non in compagnia dei suoi angeli custodi”*.

Questi agenti, tutti insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Civile, sono l'esempio tangibile di cosa siano il senso del dovere, la disciplina e l'onore che, come dispone l'art 54 co. 2 della Costituzione, devono sempre guidare l'azione dei cittadini cui sono *“affidate”* funzioni pubbliche

A loro bisogna guardare quando si discute del recupero del senso del dovere.

2

Le tragiche vicende del 1992 ci forniscono anche un esempio negativo che ci deve indurre ad una riflessione attenta.

Discutendo del recupero del senso del dovere dobbiamo avere chiara l'idea che non si recupera il senso del dovere quando le condotte di più alto adempimento del dovere vengono, come è avvenuto per Falcone e Borsellino, svilite e disconosciute, talvolta per interessi inconfessabili e delinquenziali, ma talvolta anche più semplicemente ed in modo miserevole per l'invidia dei tanti mediocri che non sopportano di confrontarsi con quanti sono migliori di loro.

Sono emblematiche al riguardo le ingiustizie e le offese subite nel corso della loro vita professionale da Falcone e da Borsellino che di fatto vennero delegittimati ed isolati ed in pratica esposti come bersaglio alla vendetta della Mafia insieme alle loro scorte.

Come scrisse Falcone nel suo libro *“Cose di Cosa Nostra”* pubblicato nel novembre 1991: *“Si muore generalmente perché si è soli, perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la Mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere ed io sono un servitore dello Stato in terra infidelium. Non mi hanno ancora fatto fuori ma il mio conto con Cosa Nostra resta aperto. Lo salderò solo con la mia morte, naturale o meno”*.

Dopo la sua morte Caponnetto disse in una intervista a *“La Repubblica”* che: *“Giovanni Falcone cominciò a morire il 18 gennaio 1988 quando il CSM gli preferì Meli alla guida dell'ufficio istruzione di Palermo. E*

non si può negare che c'è stata una campagna di stampa cui hanno partecipato in parte i magistrati che lo ha delegittimato. Non c'è nulla di più pericoloso per un magistrato che lotta contro la mafia che l'essere isolato”.

Mi sono più volte chiesto come sia stato possibile disconoscere il valore umano, l'altissimo senso del dovere e la grande professionalità di Falcone e Borsellino.

Eppure tutto questo è avvenuto.

Ho un ricordo sempre molto vivo di quegli avvenimenti e degli attacchi personali indirizzati a Falcone e Borsellino e della profonda amarezza di Borsellino che avvertivo in lui quando lo incontravo e si discuteva sul come reagire a quegli attacchi.

All'inizio ci fu **Leonardo Sciascia** che criticò in un articolo sul *Corriere della Sera* del 10 gennaio 1987, intitolato “*I Professionisti dell'antimafia*”, la nomina di Borsellino a Procuratore di Marsala avvenuta, affermava Sciascia, a discapito di altri candidati che avevano maggiore anzianità ma che non avevano maturato una esperienza specifica in processi di mafia.

Scrisse Sciascia testualmente: “*I lettori comunque prendano atto che nulla vale di più in Sicilia, per far carriera nella magistratura, che prendere parte a processi di mafia*”.

Si aggiunse a Sciascia il CSM che nel gennaio 1988, disconoscendo l'alta professionalità di Falcone, nominò alla carica di consigliere istruttore di Palermo non già Falcone ma Antonino Meli che non era mai stato giudice istruttore e che aveva svolto funzioni requirenti nel lontano 1949 per un breve periodo di soli sei mesi.

Si disse da parte di un componente del CSM riferendosi a Falcone: “*Molto egli ha fatto, si sente dire in giro, molto ha realizzato, molto ha*

rischiato di persona e, dunque, molto egli merita. In realtà però non può esservi premio per l'adempimento del dovere, neppure quando si tratti di inedito e straordinario adempimento. L'adempimento del dovere sarebbe non onorato ma inquinato dal premio”.

Falcone venne poi chiamato da Martelli al Ministero della Giustizia, alla direzione degli Affari Penali nel marzo del 1991 e si disse che fosse diventato inaffidabile perché si era venduto al potere politico, ai socialisti.

Quando poi nel marzo del 1992 si trattò di nominare il capo della Direzione Nazionale Antimafia, la struttura che Falcone aveva ideato per rendere più organizzata ed efficace l'attività investigativa sulla criminalità organizzata, ancora una volta il CSM mise da parte Falcone proponendo Cordova per quell'incarico.

Il solo fatto che egli avesse presentato la domanda per ricoprire quell'incarico gli comportò attacchi da parte di colleghi e di molti opinionisti.

Un articolo in particolare amareggiò molto Borsellino, penso anche Falcone ma non ne parlai con lui. Borsellino voleva convincere Falcone a presentare una querela per diffamazione, cosa che Falcone non fece. Era a firma del giornalista Sandro Viola su *“la Repubblica”* del 9 gennaio 1992. Viola riferendosi a Falcone scrisse: *“Egli è stato preso da una febbre di presenzialismo. Sempre dominato da quell'impulso irrefrenabile a parlare, che oggi rappresenta il più indecente dei vizi nazionali. Quella mania di pronunciarsi, di sciorinare sentenze sulle pagine dei giornali o negli studi televisivi, che divora tanti personaggi della vita italiana. Si avverte in Falcone proprio questo: l'eruzione di una vanità, di una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del Ministro De Michelis o dei guitti televisivi”.*

Nonostante si sentisse ormai isolato Falcone andò comunque avanti perché egli si considerava un servitore dello Stato.

E venne infine ucciso dalla Mafia cui era stato di fatto consegnato.

Disse l'allora Ministro della Giustizia Claudio Martelli in un discorso che tenne nel Palazzo di Giustizia di Palermo il pomeriggio del 25 luglio 1992, giorno del funerale di Falcone: *“La mafia ha scritto la parola fine alle polemiche eliminando fisicamente chi meglio l’aveva saputa combattere, confermando agli occhi dei dubbiosi, dei disonesti e dei rivali invidiosi che Falcone restava per la mafia il pericolo numero uno”*.

3

Venendo ai giorni nostri si avverte che non resta molto dell'esempio di alto senso del dovere che ci viene dalle vittime delle stragi del 1992, da Falcone, da Borsellino e dagli agenti delle loro scorte: è un esempio che è andato perso e che forse non ha mai realmente attecchito nella nostra società.

Valgono le considerazioni, per me assolutamente condivisibili, di Luciano Violante nel suo saggio dal titolo *“Il dovere di avere doveri”* pubblicato nel 2014 ma ancora di grande attualità, come anche le considerazioni di Piero Pajardi, magistrato e filosofo, in un saggio dal titolo *“Il diritto oltre il tempo”*.

Questi due grandi studiosi pur essendo di estrazione diversa, Violante laico di sinistra, Pajardi conservatore e cattolico praticante, concordavano nel dire che senso del dovere, disciplina, onore sono valori che appaiono da tempo in forte crisi, laddove invece affermava Pajardi *“la salvaguardia dei diritti del cittadino poggia su un assoluto*

rispetto dei doveri e della legge quale strumento irrinunciabile dello sviluppo civile del Paese”.

Gli ultimi decenni del ventesimo secolo e gli anni del secolo attuale sono invece connotati da un forte antidoverismo.

Si avverte una diffusa indifferenza per il senso del dovere e della responsabilità, che ha prodotto una crisi di legittimità di tutte le forme di autorità sociale, il genitore, l'insegnante, le istituzioni politiche.

Questo è purtroppo un dato di fatto.

Non a caso l'argomento del nostro convegno è il recupero del senso del dovere: si recupera qualcosa che si è persa.

Prevale da tempo in modo assorbente la lotta per i diritti che è indubbiamente una caratteristica positiva della nostra società, perché ha posto al centro dei sistemi democratici la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo ed ha altresì consentito che, accanto a quelli tradizionali, ne fossero valorizzati altri, i cosiddetti nuovi diritti, frutto dello sviluppo tecnologico, come il diritto all'oblio, frutto della ricerca scientifica, come il diritto alla procreazione medicalmente assistita, o frutto di nuove sensibilità, come il diritto alla pace o il diritto all'ambiente.

C'è però un dato negativo in questo proliferare di diritti.

Spingere invero il campo dei diritti sino al confine dei desideri costituisce il tentativo di dare una veste giuridica a opzioni individuali ed egoistiche ovvero ad orientamenti politici che non possono essere assimilati a diritti soggettivi con il necessario rigore scientifico.

Questa esasperata politica dei diritti ha portato a trascurare del tutto il ruolo fondamentale dei doveri che, pur limitando i diritti dei singoli, sono essenziali per la tenuta di un ordinamento democratico.

Vanno richiamate, come spesso avviene quando si parla di doveri, le parole pronunziate da Aldo Moro davanti ai gruppi parlamentari della D. C. poco prima del suo rapimento.

Egli disse: *“Questo paese non si salverà. La stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere”*.

Le parole di Moro sono ancora attuali e ci insegnano che l'esercizio dei diritti non può essere mai una corsa senza freni e regole: i diritti per vivere hanno bisogno dei doveri, di forza morale, di rispetto delle regole.

Una democrazia senza doveri e senza autorità è in balia degli egoismi individuali che compromettono i valori della solidarietà e dell'unità politica, capisaldo di qualunque forma democratica di governo, perché, come diceva Pajardi: *“La libertà trova nell'autorità l'unico vero supporto per sopravvivere”*.

E' necessario allora che ci sia sempre un giusto equilibrio tra diritti e doveri perché senza l'osservanza dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale sanciti nell'art. 2 della Costituzione i diritti diventano armi che ciascun cittadino, isolato dagli altri, punta contro il concorrente per soddisfare un proprio interesse individuale.

4

Richiamo al riguardo il pensiero di Norberto Bobbio che in una fase matura del suo percorso di studi riconobbe la necessità di questo equilibrio tra diritti e doveri.

Egli aveva avuto inizialmente una posizione diversa, tutta incentrata sui diritti più che sui doveri. Nel 1990 aveva pubblicato una raccolta di suoi scritti sul tema dei diritti intitolata *“L'età dei diritti”*.

Quel titolo fece di Bobbio l'antesignano della politica dei diritti, perché evocava un processo di espansione dei diritti e delle libertà individuali. Successivamente però Bobbio si rese conto che quella espansione aveva prodotto un grave squilibrio nel rapporto tra diritti e doveri ragion per cui, a distanza di anni, in uno scritto del 2001 "*Dialogo intorno alla Repubblica*", rivalutò la tematica dei doveri e scrisse: "*Se avessi ancora qualche anno di vita, che non ho, sarei tentato di scrivere 'L'età dei doveri'*".

In questo saggio del 2001 Bobbio osservava che l'etica repubblicana ed il rigore costituzionale rischiavano di restare aspirazioni astratte ed incapaci di indicare i comportamenti necessari se poi nella pratica non venivano attuate concrete politiche dei doveri.

La disattenzione ai doveri, affermava Bobbio, porta alla disgregazione della società ed allo scontro tra i diritti e tra egoismi contrapposti.

Ed invece, sosteneva Bobbio, fra diritti e doveri deve esistere una stretta interdipendenza, perché la presenza attiva dei doveri accanto ai diritti impedisce che una democrazia diventi regime di privilegi, di corporazioni e di avidità individuali.

5

Mi piace ricordare in ultimo la figura dell'avvocato Giorgio Ambrosoli che ho avuto l'onore di conoscere personalmente sia pure in modo fugace: in un convegno dedicato al recupero del senso del dovere non può mancare il ricordo del suo sacrificio.

Incontrai occasionalmente Giorgio Ambrosoli nel 1975.

All'epoca non ero ancora entrato in magistratura. Ero un giovane funzionario dell'Ufficio Italiano Cambi, ufficio preposto allora ai

controlli sulla esportazione di valuta e nel quale ero entrato nel 1972 dopo avere superato un concorso.

Ambrosoli era stato nominato nel 1974 commissario liquidatore della BPI, la banca di Sindona, ed in due occasioni partecipai a riunioni riguardanti l'espletamento del suo incarico.

Si trattò per me, come ho detto, di una conoscenza fugace ma ebbi comunque modo di avvertire il forte impegno con il quale egli intendeva svolgere il suo delicato incarico, fino in fondo, nonostante le gravi minacce che andava subendo.

Venne ucciso il 13 luglio 1979 con tre colpi di una 375 magnum. Aveva da tempo capito che rischiava di essere ucciso, ma non si fermò, non rinunciò all'incarico e non accettò i tanti compromessi che da varie parti pure gli venivano prospettati.

Disse di lui il figlio Umberto in una intervista del 2006 al settimanale "L'Europeo": *"Lui era assolutamente lontano dal concetto di eroe. È l'assurdo della nostra società: fai semplicemente il tuo dovere e questo ti trasforma in un eroe. Lui era quello che era. Quello che credeva giusto d'essere. Come uomo. Come genitore. Come parte dello Stato e quindi come cittadino. Lui ha dato il suo contributo per cercare di fare dello Stato uno Stato di persone che sanno essere cittadini fino in fondo"*.

Avvertendo il grave pericolo che correva Giorgio Ambrosoli scrisse una lettera alla moglie Annalori, un testamento morale che ci fa capire meglio di ogni discorso giuridico o filosofico cosa debba intendersi per senso del dovere.

E' importante leggerla in un convegno come il nostro: *"Anna carissima, qualunque cosa succeda, tu lo sai cosa devi fare e sono certo che lo saprai fare benissimo. Dovrai allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto*

di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che ho verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Il dover trattare con gente di tutti i colori e di tutte le risme non mi tranquillizza affatto. E' indubbio che, in ogni caso, pagherò molto a caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata una occasione unica di fare qualcosa per il mio Paese”.

Queste parole rappresentano la base etica sulla quale ricreare una cultura dei doveri che sia paritetica e complementare alla cultura dei diritti, per seminare l'idea basilare che l'uomo certamente si arricchisce e quindi cresce con la crescita dei suoi diritti, ma che altrettanto certamente la sua realizzazione sempre più compiuta è legata al senso del dovere ed alla coscienza della propria responsabilità.

6

Chiudo il mio intervento con un'ultima riflessione che ricavo dalle vicende recenti di violenza in danno delle forze dell'ordine.

Oggi celebriamo gli eroi delle scorte vittime delle stragi del 1992, ma gli appartenenti alle forze dell'ordine vanno “*celebrati*” giorno per giorno, senza attendere che diventino vittime della violenza criminale. Nel ricordare gli eroi delle scorte non dobbiamo mai dimenticare tutti i loro colleghi appartenenti alle forze di polizia e tutte le loro famiglie, donne e uomini che in silenzio proteggono quotidianamente la nostra democrazia e le istituzioni dello Stato prestando un “*servizio di scorta*” al comune cittadino.

Essi tutelano la libertà e la sicurezza di chiunque mettendo a rischio la loro vita, in una cornice spesso di delegittimazione, costretti talvolta a subire violenze ad opera non soltanto di criminali ma di quanti, con la

pretesa di rivendicare diritti, violano doveri ponendosi contro le regole della convivenza sociale.

Mi piace richiamare i versi amari di una canzone intitolata “*Per la bandiera*” che Gaetano Curreri, leader del complesso musicale degli Stadio ed amico della famiglia Montinaro, scrisse insieme a Francesco Guccini il 24 maggio 1992, il giorno dopo la strage di Capaci, in onore e in ricordo di Antonio Montinaro, ucciso nell’agguato a Falcone.

Dicono questi versi “*Io sono qui per la legge, o meglio noi siamo la scorta, proteggerò un uomo importante. Gli apro e chiudo la porta, questo mestiere mi ha scelto, almeno ho un lavoro sicuro, perché ho una moglie ed un figlio, e devo pensare al futuro, almeno finché ne avrò. Sento uno strappo di tuono in questo sabato sera, sassi ed asfalto nel cielo, di fuoco rosso e lamiera. Non sento male, è un istante, ma ora il futuro è chimera, e tutto questo solo per una bandiera. **Conosco il bene ed il male, distinguo il bianco dal nero e se ogni tanto ho paura è perché mi sento straniero in un paese che guarda, che è complice o impotente, che tace e piega la testa, è triste morire per niente**”.*

Alle donne ed agli uomini delle forze dell’ordine deve andare la nostra costante gratitudine, il nostro rispetto, il nostro apprezzamento perché possano sempre avvertire che non sono stranieri tra noi e che dietro quella bandiera per la quale talvolta sacrificano la loro vita c’è sempre una collettività al loro fianco.

Roma 30 novembre 2024

Arcibaldo Miller